

---

## A Castiglion che Dio sol sa

nel ricordo della Pia

« *"Deh, quando tu sarai tornato al mondo,  
e riposato de la lunga via",  
seguitò 'l terzo spirito al secondo,*

*"Ricorditi di me, che son la Pia;  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'nnanellata pria*

*disposando m'avea con la sua gemma". »*

(Dante : *Purgatorio V, 130-136*)

Erano questi della fine del canto quinto del purgatorio i versi che avevo in mente mentre camminavamo nel bosco sulla sponda sinistra della Merse (come chiamano qui nel senese, al femminile, questo limpido fiume). Arrivando in macchina a Brenna, da dove eravamo partiti per la nostra escursione, eravamo passati in prossimità di quello che viene chiamato il "ponte della Pia"; si tratta di un ponte in pietra che, con un'unica arcata attraversa il torrente Rosia. Se si pensa che si tratta di una costruzione dei primi decenni del 1200 ci si rende conto che si trattava, per l'epoca, di una infrastruttura importante. In effetti il ponte faceva parte del percorso dell'antica via Massetana, che collegava, ai tempi d'oro della repubblica senese, la città di Siena con la Maremma ed in particolare con Massa Marittima.

Il ponte è conosciuto come "Ponte della Pia", perché si dice che la Pia de' Tolomei, nobildonna senese, ricordata da Dante lo abbia attraversato proprio per recarsi in Maremma in occasione delle sue seconde nozze con Nello d'Inghiramo.

Secondo Dante proprio questo matrimonio le fu fatale, perché morì di morte violenta, fatta uccidere proprio dal marito.

La leggenda vuole che il fantasma di Pia de' Tolomei, avvolto in uno svolazzante e leggerissimo vestito bianco, ancora oggi nelle notti di luna piena attraversi quel fatale ponte, ma lievemente e senza neppure toccarlo.

Così mentre risalivamo il corso della Merse nella luce fredda della mattinata invernale in questo bosco fatto di tronchi e di rami, ma non più di foglie, ripensavo alla Pia e a Dante e a come la potenza della poesia abbia potuto mantenere in vita per sette secoli e chissà per quanti ancora, un personaggio di cui, in definitiva, conosciamo solo il

brevissimo nome: Pia; in definitiva non abbiamo di lei altre notizie "storiche"; le leggende che si sono raccontate, i romanzi che si sono scritti, i film che si sono girati in definitiva non hanno altro fondamento che questi sette versi, in cui Dante celebra il personaggio, ma non ci dice praticamente niente della sua storia. Dante non dice niente, perché ai suoi tempi, molto probabilmente era una storia di dominio pubblico, che tutti conoscevano e che sarebbe stato ozioso raccontare un'altra volta e poi un lungo racconto avrebbe tolto concisione e sintesi alla descrizione del personaggio.

Il resoconto più accreditato, comunque senza riscontri certi, ci narra che la Pia porta in dote al suo secondo marito una notevole fortuna ereditata dal primo (della famiglia dei Tolomei) e che è stata uccisa, non solo perché Nello d'Inghiramo si voleva risposare con Margherita Aldobrandeschi contessa di Sovana e Pitigliano, ma anche e, forse, soprattutto, perché avrebbe voluto che i beni del primo matrimonio fossero lasciati nella disponibilità dei due figli minori avuti dal Tolomei.

Comunque tutto questo è ricostruito sulla base di illazioni, spesso romanzate e mai storicamente verificate. Dante in definitiva però ci conferma, e di Dante ci possiamo fidare, che quel ponte sul torrente Rosia Pia l'ha attraversato davvero (Siena mi fé, disfecemi Maremma) e poi anche che è stata uccisa dal marito. (salsi colui che 'nnanellata pria ... *lo sa bene colui che mi ha sposata*).

Così, nel silenzio del bosco, mi veniva da pensare che anche la povera Pia era stata vittima della barbara violenza contro le donne e che quindi bisognava forse aggiungere alla interminabile sequela di scarpe rosse, che ricordano efferati delitti, anche i suoi stivaletti, rossi anche quelli.

E nonostante l'amarezza del destino che le è toccato in sorte la Pia di Dante sa essere ancora tenera con il poeta e all'inizio del suo discorso gli dice che quando sarà tornato a casa e si sarà riposato si ricordi di lei, perché solo il ricordo dei vivi, equivalente alle loro preghiere, la potrà salvare.

Dante in sette splendidi versi ha mantenuto magistralmente fede alla promessa in maniera tale che, anche dopo tanti secoli, il ricordo di questa donna è talmente vivo in noi, che davvero ci sembra di averla conosciuta; e pensare che invece, come abbiamo detto, niente sappiamo di sicuro della sua vita. È questa la forza della Poesia!

Questi erano i pensieri, ma la nostra escursione aveva altri obbiettivi: eravamo diretti a “Castiglion che Dio sol sa”; è questo un nome magistralmente poetico per indicare un antico castello perduto in mezzo al bosco, un castello fuori dalle strade battute, introvabile se non ne conosci le coordinate, una specie di oasi nel deserto, tanto che lo sa solo Dio dov'è questo castello. Intanto ci godevamo il cammino costeggiando la Merse che si continuava a vedere un po' più in basso del sentiero, attraverso il bosco sempre fitto, ma ormai completamente spoglio. C'erano comunque dappertutto, in questo bosco, tracce di inequivocabile umanità: intanto i resti di muretti a secco che costituivano come delle gradonate sul crinale del poggio. Gli alberi con le loro radici profonde in certi punti li avevano fatti rovinare, ma in molti altri si mantenevano integri. Era questo il segno che qui non c'era stato sempre il bosco, ma che in precedenza questi terreni erano stati tutti coltivati con la tecnica dei terrazzamenti; Solo in tempi, relativamente recenti, dopo che le coltivazioni erano state abbandonate il bosco aveva ripreso il sopravvento e adesso si presentava in tutta la sua lussureggiante vigoria. Poi accanto al sentiero sempre sull'argine era scavato un canale che correva ad una quota superiore rispetto a quella del fiume; era quello un classico canale di derivazione realizzato per azionare un mulino e quindi anche per questo era quello un bosco pieno di segni di civiltà. Infatti di lì a poco la corrente del fiume era frenata da una steccaia che faceva fare all'acqua un apprezzabile salto. Quello a monte era il bacino da cui il canale di derivazione prendeva l'acqua per il vecchio mulino.

Ma su questo fiume ce n'erano tanti di mulini e di alcuni ci sono i ruderi ancora in piedi e ci sono ancora le pietre delle macine. Erano mulini per macinare granaglie e quindi è logico che intorno non ci fossero boschi come ci sono oggi, ma solo coltivazioni di cereali. I mulini erano realizzati con tecnologie assolutamente moderne ed efficienti per l'epoca; si trattava di macchine ad asse verticale e ruote motrici orizzontali. Erano macchine più semplici rispetto ai mulini con ruota verticale che avevano bisogno di ingranaggi e rimandi per ribaltare il piano di rotazione della ruota motrice rispetto a quello della macina.

Funzionavano semplicemente con una macina di pietra che ruotava sopra ad un'altra che invece rimaneva ferma; la rotazione e il peso riducevano in farina le granaglie. La macina in rotazione era direttamente collegata, tramite un assale in legno, con la ruota motrice, azionata da un getto d'acqua in pressione. L'energia cinetica del getto d'acqua faceva girare la ruota motrice (ritrecine), alla qua-

le era collegata la macina in rotazione.

Più si camminava e più si trovavano testimonianze di questo ingegno idraulico applicato ai mulini, ma anche alle opere di presa, ai serbatoi, che dovevano garantire un periodo ininterrotto di funzionamento e quindi il luogo appariva sempre meno barbaro e sempre più umanizzato, anche se stavamo andando in un posto che si chiamava addirittura: “Castiglion che Dio sol sa”. Ed infatti, in maniera improvvisa il sentiero si stacca dalla ripa del fiume e comincia ad inerparsi sempre nel bosco, su per il crinale della collina; il bosco comincia a cambiare composizione e tra i cerri si ritrovano anche lecci sempreverdi. Non si fa un gran tratto, quando all'improvviso, senza che il bosco finisca, andiamo a sbattere in un potente muraglione in pietra. Se si alzano gli occhi ci si rende conto che si tratta davvero di un castello, con un torrione quadrangolare altissimo. È quello, siamo arrivati a “Castiglion che Dio sol sa”.

Ci giriamo intorno; l'antica porta d'ingresso è chiusa da un robusto cancello con un potente lucchetto, ma non disperiamo; continuando il giro si trova un passaggio stretto che immette nel cortile, quello che avevamo già visto dalle grate del cancello. Da quel momento si diventa per un'ora apprendisti castellani, perché non c'è nessuno e tutti i locali sono aperti ed accessibili, anche se forse un po' pericolosi; si può salire e scendere, affacciarsi alle altissime finestre e godere di uno splendido panorama; purtroppo ci sono anche i segni dei soliti imbecilli vandali grafomani e tutto poi sembra abbandonato a metà di un restauro iniziato forse con le migliori intenzioni, ma rimasto purtroppo a metà; se non altro però il restauro mai terminato ha fatto sì che si riparassero i tetti e si consolidassero le strutture portanti, tanto che il complesso appare in buone condizioni di stabilità. Il nome bellissimo, poeticissimo e voglio dire oggi anche azzecatissimo di “Castiglion che Dio sol sa” fa riferimento però ad un battesimo relativamente recente, ovvero a quell'epoca, non credo tanto remota, in cui i terreni non sono stati più coltivati e i mulini hanno smesso di macinare. Fino ad allora questo castello era il punto di riferimento di estesi possedimenti terrieri.

Infatti è citato negli statuti senesi a partire dalla metà del XIII secolo come “Castiglion Balzetti” dal nome del primo proprietario, l'agostiniano Baldino Balzetti, poi passa alla famiglia Saracini, ma poi, con la caduta della repubblica senese, perde d'importanza e viene abbandonato e forse anche dimenticato. Forse è per questo che il luogo, nella tradizionale credenza popolare, si crede rimasto solo nella memoria di Dio, tanto da doverlo specificare anche nel nome. PITINGHI